

UN GIULLARE SUL PALCO

Divento sant'Ambrogio e maledico gli speculatori

Dario Fo debutta al Nuovo Piccolo per raccontare «l'invenzione di Milano»: «Siamo stati un impero, non ce lo ricordiamo»

di GIULIA BONEZZI

— MILANO —

NON HA UN MINUTO libero, Dario Fo. Negli ultimi giorni, al massimo, lo si incontra per strada, a braccetto della moglie e compagna di avventure Franca Rame, mentre cercano un posto dove mangiare dalle parti di Brera - «Ma al volo eh, che ricominciano le prove!». Quelle del loro prossimo spettacolo, «Sant'Ambrogio e l'invenzione di Milano», che debutta in prima mondiale martedì al Nuovo Piccolo (fino a domenica 11 ottobre). Frutto delle fatiche estive del premio Nobel, il testo affonda le radici nei due diversi monologhi che i coniugi, in origine, avrebbero dovuto portare a teatro, lo Strehler, questa stagione. Per lui «Ambrosius», per lei «All'improvvisa», in cui l'ex senatrice dipietrista ripercorre la storia della sua famiglia antichissima di teatranti, maestri nell'arte dei burattini e delle marionette fin dal '600, entrambi tratti dai rispettivi ultimi libri. Nel volume omonimo del nuovo spettacolo (da pochi giorni in libreria) Fo si occupa dell'antico vescovo di Milano, con l'intento di restituire a tre dimensioni l'uomo appiattito nell'immagine del santo patrono, che in città s'incolla a luoghi e cose della tradizione, cristallizzandosi intorno alla festa del 7 dicembre. E «grave», tuona il Nobel, che molti milanesi ignorino chi fosse Ambrogio, che si ritrova vescovo senza preavviso a trentacinque anni, al culmine della carriera di funzionario imperiale, e senza aver molto badato alla fede in precedenza; e si butta nell'impresa con passione, lanciando dal pulpito strali contro i ricchi per i quali rischierà la pelle, in una Milano del Trecento dopo Cristo, capitale imperiale, dalla quale c'è molto da imparare sulla Milano di oggi.

Allora lo spettacolo nasce da due monoghi...

«Fermi tutti, non si tratta di due monologhi "ricuciti". Sono dialoghi, ci sono trenta personaggi...».

E chi li interpreta?

«Franca e io. Io faccio Ambrogio e lei la madre, oppure l'imperatri-

ce Giustina, e io interpreto anche l'imperatore. Non è un racconto, è una storia, con due attori e circa trenta presenze vocali, e anche fisiche».

In che senso?

«In scena ci sono delle sagome, che rappresentano i grandi personaggi della storia di quel tempo».

Ma si racconta anche una Milano più recente.

«Certo, c'è la storia della città, che emerge anche da sola, attraverso confronti e raffronti che lo spettatore stesso può individuare con l'oggi».

In che modo?

«Innanzi tutto a partire da una storia che oggi è poco conosciuta. Ed è un fatto grave».

Che i milanesi non conoscano la storia di Ambrogio?

«È grave per la cultura media degli italiani, e soprattutto dei milanesi, il fatto che pochi sappiano che Milano è stata la capitale di un impero. Non solo d'Occidente, ma d'Oriente e Occidente insieme. Uno spazio enorme, diretto da Milano, da qui si esercitava l'organizzazione, le azioni politiche, sociali, economiche partivano da qui».

Quindi è la storia di una Milano capitale.

«Lo è stata per un secolo, capitale di un impero. Con lotte, violenze e anche momenti di grande valore sul piano sociale».

E qui entra in scena Ambrogio.

«...che ne riflette anche le contraddizioni».

In che senso?

«Da una parte l'uomo aperto, che aiutava la povera gente, e dal pulpito attaccava con durezza quelli che si possono definire gli "imprenditori" del tempo, gli speculatori».

Come quando li apostrofa: «O ricchi, nulla è vostro su questa terra. Solo il furto ha fatto nascere la proprietà privata». E dall'altra parte?

«A un certo punto attacca alcuni movimenti religiosi e culturali del tempo, imponendo loro di lasciare delle terre, e sostenendo il diritto di esercitare la violenza

contro un certo gruppo religioso piuttosto che un altro».

Cosa direbbe il primo Ambrogio della Milano di oggi?

«Mi viene in mente quel discorso, pronunciato da un pulpito importantissimo, in una delle cattedrali più importanti di quel tempo».

E cosa dice?

«Parla del diritto alla dignità della gente umile, saccheggiata e sfruttata. Parla di redistribuire il denaro e i vantaggi di posizione, del diritto di abitare in una città senza essere cacciati».

Pensa agli immigrati?

«La corrispondenza con i fatti storici fa venire subito alla luce che noi siamo in un momento grave, dal punto di vista della conduzione della città e dell'attenzione ai diritti umani, alla cultura e alla libertà».

Ma la Milano capitale del quarto secolo non assomiglia molto a quella di oggi.

«E perché Milano ha assunto una dimensione enorme, mondiale in quel periodo?»

Perché?

«Perché si è inventata un modo di essere cittadini, una struttura e una dimensione dei valori sul piano culturale, religioso, del lavoro e dei diritti. Ma questo non lo devo spiegare, la gente verrà a teatro e capirà. Davanti ai fatti, che messi nel rapporto con l'oggi fanno venire i brividi».

Parlando di vescovi attenti alla dimensione sociale, per Milano si può tracciare un filo rosso da Ambrogio, al Federico Borromeo raccontato da Manzoni, fino a Martini e Tetamanzi?

«La chiesa milanese ha sempre avuto una sua autonomia: il rito ambrosiano, con i suoi momenti di altissima teatralità, la musica sacra, un modo di concepire persino la struttura religiosa. Sono caratteristiche di Milano e non delle altre città, che i milanesi hanno difeso dal tentativo di appiattirle, cancellarle, inglobarle in un unico rituale».

Quindi nasce tutto con Ambrogio.

«Poi bisognerebbe ripercorrere la storia di Milano attraverso i grandi autori, rivederli ben bene nel lo-

ro assetto. Quando incontro questi grandi personaggi mi meraviglio che i nostri politici siano così lontani dai valori che questi hanno trasmesso, con indicazioni precise. Questo bisogna denunciare».

Lei è credente?

«Io non sono un credente. Sento che c'è una religione straordinaria nella vita, nella natura, negli uomini specialmente. Anche nella loro crudeltà».

Oggi, tocca rivedere anche il concetto di «anticlericalismo»?

«Di questo, della secolarizzazione, deve preoccuparsi il clero stesso, perché credo che il crollo del seguito di massa sia effetto degli errori nella politica degli uomini, di quelli importanti. Abbiamo avuto vescovi, religiosi, papi straordinari, ma evidentemente qualcosa è stato sbagliato nell'uso della religione. Soprattutto nelle connessioni e nelle concomitanze con una parte della politica, che è indegna».

Io non sono credente ma sento che c'è una religione straordinaria nella vita, nella natura e specialmente negli uomini

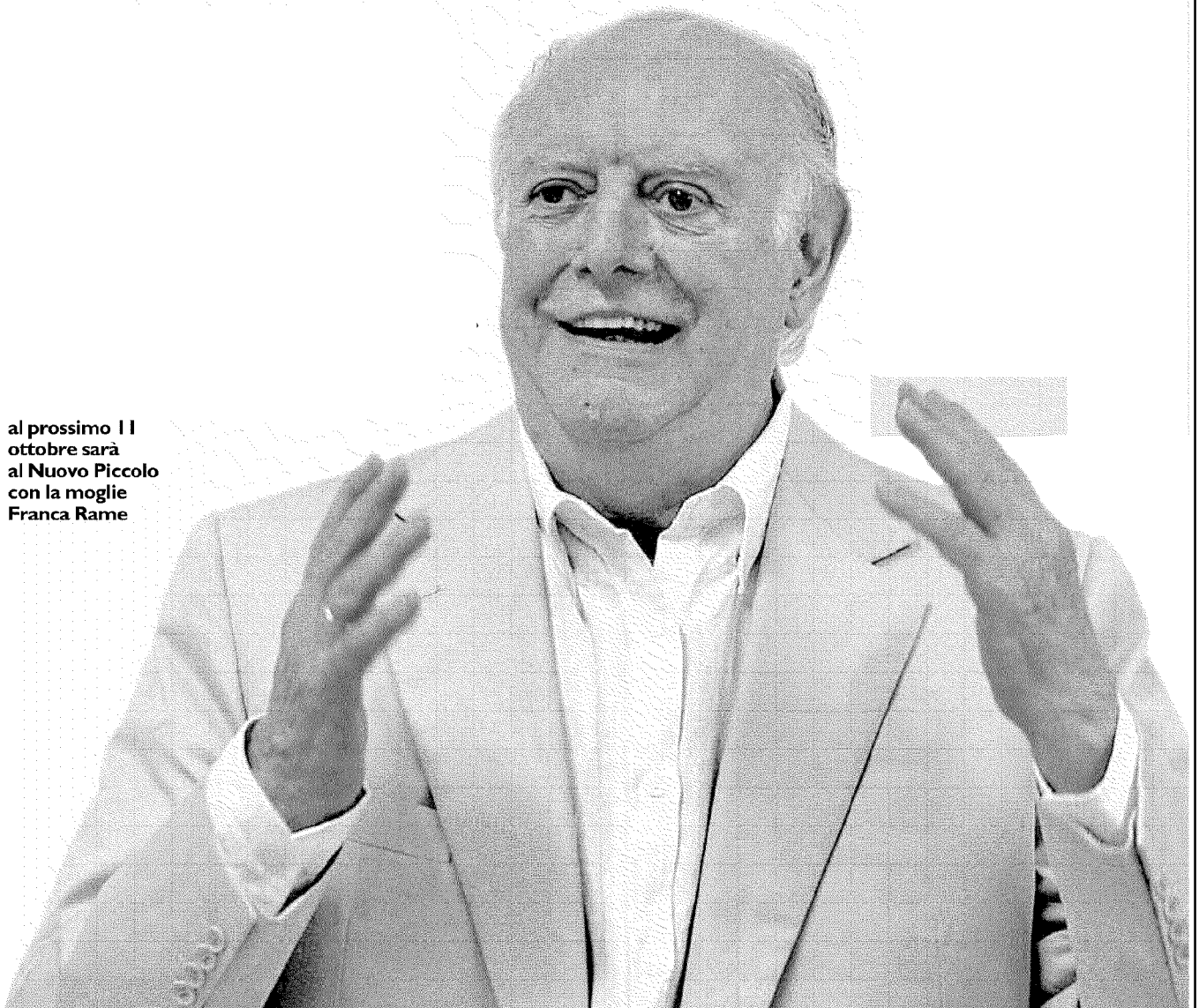
www.ecostampa.it





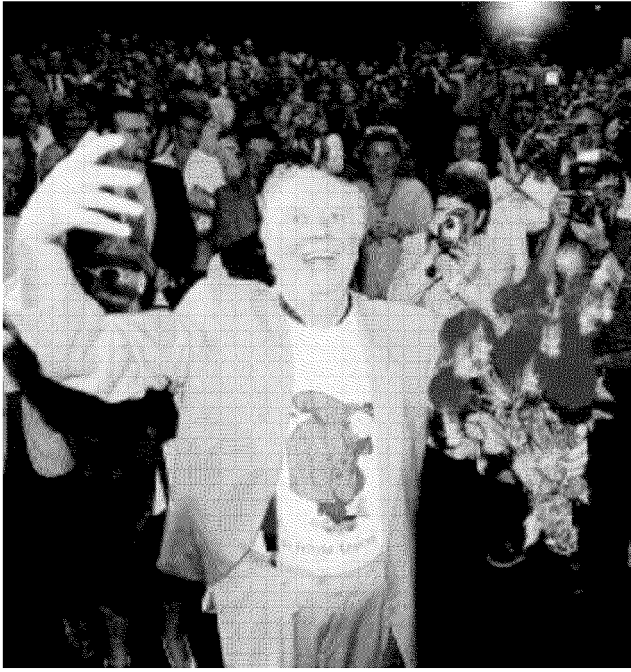
www.ecostampa.it

al prossimo 11
ottobre sarà
al Nuovo Piccolo
con la moglie
Franca Rame



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

043510



Dario Fo sul palco; a sinistra, riceve la laurea honoris causa in «Arti e Scienze dello spettacolo»; sopra, a Milano dopo il conferimento del Nobel, nel 1997